

Federico Platania

Buon lavoro

Dodici storie a tempo indeterminato



FERNANDEZ

«L'estetica del lavoro è lo spettacolo della merce umana»
Area, ZYG (*Crescita zero*)

© 2006 FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna

Tel. e fax 0544 401290

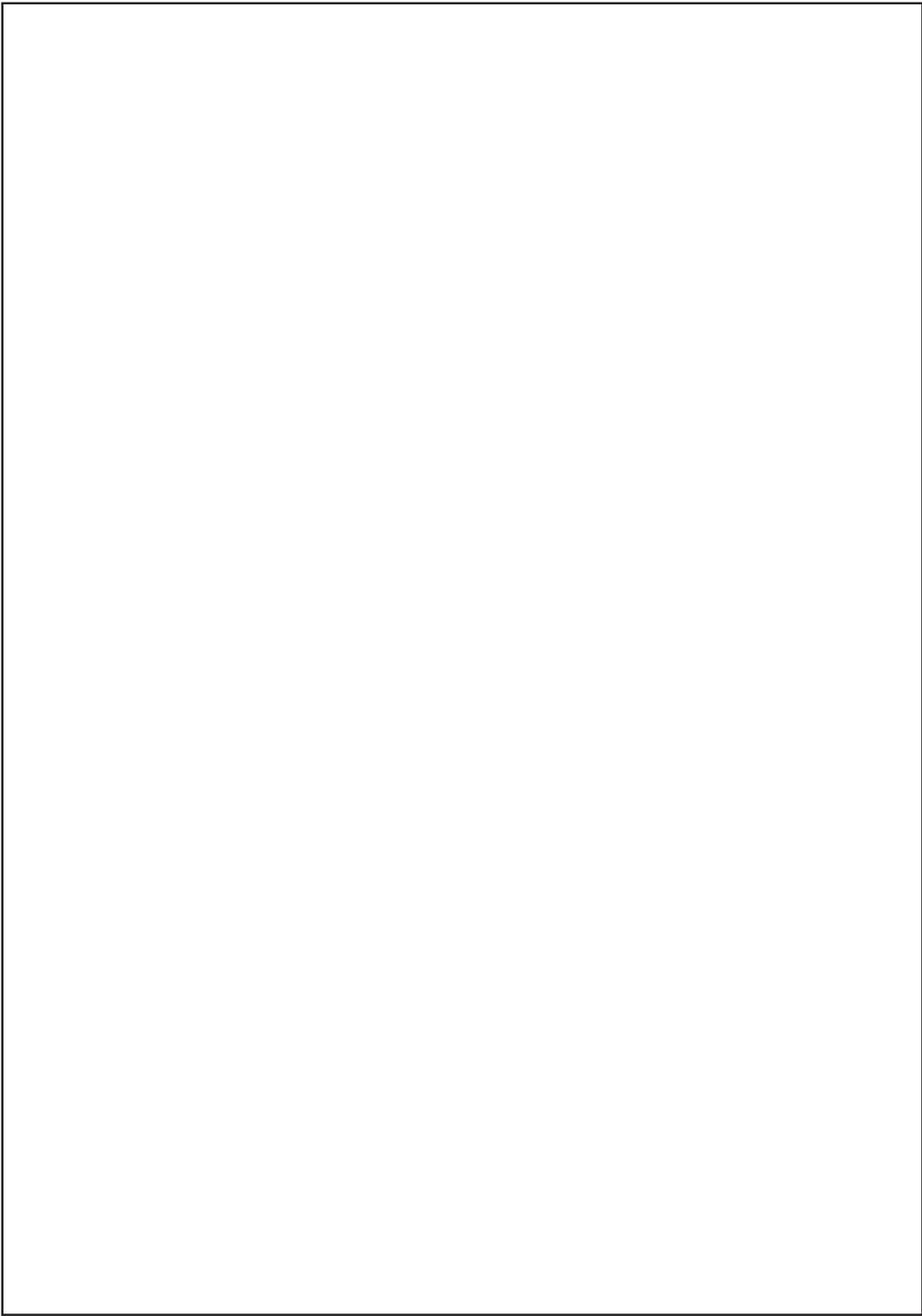
www.fernandel.it

fernandel@fernandel.it

ISBN 88-87433-66-6

Foto di copertina di Riccardo Grandi

Com'è. Come non è.
Un giorno ti ritrovi dentro



Sono sceso dalla macchina, ho dato un'occhiata in giro. Il parcheggio era vuoto. Ho guardato il mio orologio. Ero arrivato in anticipo. L'appuntamento con Vernaschi era alle nove e mezza. Il mio orologio segnava le otto.

Davanti a me c'era il palazzo con gli uffici. Era l'unico palazzo in quel posto. Intorno c'erano solo campi, erba, qualche ammasso di terra. Si sentiva il vento che soffiava piano. Ho camminato fino al gabbiotto. La guardia giurata ha sollevato la testa, ci siamo guardati per qualche secondo, poi io ho guardato il mio orologio. La guardia ha riabbassato il cappello sui monitor che aveva davanti.

Sono tornato indietro verso la macchina per andare a cercare un bar dove fare colazione. Ho guardato in alto l'ultimo piano del palazzo e proprio mentre alzavo la testa ho visto una massa scura strisciare indietro e scomparire oltre il bordo della terrazza. Ho fatto un salto all'indietro. Ho continuato a guardare il punto in cui era apparsa la massa scura. Non c'era più niente.

Mi ha squillato il cellulare. Era mia nonna.

«Bello di nonna, tutto bene? Sei arrivato?», ha detto mia nonna.

«Sì, tutto a posto», ho detto io.

«Com'è il posto? Che ti fanno fare?», ha chiesto mia nonna.

«Non lo so, nonna, sono appena arrivato. Devo ancora cominciare», ho detto io.

«Ma per mangiare come fai?»

«Nonna ti chiamo dopo», ho detto io. Ho agganciato.

Ho guardato di nuovo in alto. La cosa che avevo visto prima non è riapparsa. Un piccione è saltato via dal tetto del palazzo e ha volato oltre la mia testa. L'ho seguito per un po' con lo sguardo, poi si è posato vicino alle grate per terra che percorrevano l'asfalto del parcheggio. Ho guardato l'orologio. Faceva le otto e mezza.

Sono rimontato in macchina e sono andato verso il bar. Per strada ho incrociato un'altra automobile. Era Vernaschi. Non ha fatto nulla, né un cenno, né lampeggiare con i fari. Ho fatto inversione. Le mie ruote hanno raschiato forte sulla strada. Vernaschi ha parcheggiato. Io ho messo la macchina proprio accanto alla sua. «Ah, sei già qui», ha detto quando mi ha visto.

Io stavo per rispondere, ma il cellulare ha squillato un'altra volta. «Allora, bello di nonna, hai cominciato?», ha chiesto mia nonna. «Nonna, aspetta, ti richiamo io», ho detto. Ho riagganciato. Ho guardato Vernaschi.

«Io prima devo parlare con Garofalo, non pensavo che arrivavi così presto», ha detto Vernaschi.

«Posso raggiungervi dopo se preferisci, magari intanto posso andare a fare colazione. C'è un bar laggiù, vero?», ho detto io.

«Ma no, vieni, andiamo insieme da Garofalo, è lo stesso».

Siamo tornati verso il gabbiotto. Mentre camminavo ho visto un piccione morto vicino alla grata dove prima si era posato l'altro. Non sono riuscito a capire se era lo stesso di prima.

Vernaschi ha tirato fuori un tesserino e si è avvicinato ai tornelli, poi ha fatto un passo indietro. «Lui sta con me», ha detto alla guardia attraverso il vetro. La guardia ha fatto segno di non sentire. «LUI STA CON ME!», ha detto Vernaschi a voce alta. La guardia è uscita fuori. «Lui sta con me»,

ha ripetuto piano Vernaschi. La guardia è tornata dentro senza dire niente e ha spinto un paio di tasti sul quadro di controllo che aveva davanti. Vernaschi ha passato il tesserino nella fessura del tornello. Si è sentito un suono gracchiante. Il tornello era ancora bloccato. «Non funziona», ha detto Vernaschi. La guardia ha di nuovo fatto segno di non sentire. «NON FUNZIONA!», ha detto Vernaschi più forte. La guardia è uscita per la seconda volta. «Non funziona», ha ripetuto piano Vernaschi. La guardia è tornata dentro. Ha spinto dei tasti. È uscita di nuovo. «Provi adesso», ha detto la guardia. Vernaschi ha ripassato il tesserino nella fessura. Si è sentito TLAC. Il tornello era sbloccato. Vernaschi è entrato.

Io ero ancora fuori. Ho guardato il tornello, poi ho guardato Vernaschi. Vernaschi mi ha guardato senza dire nulla. Ho provato a passare il tornello. Il tornello era bloccato. Ho guardato Vernaschi. Vernaschi mi ha guardato senza dire nulla, poi mi ha passato il suo tesserino. «Prova», mi ha detto. Ho passato il tesserino nella fessura. Si è sentito di nuovo il suono gracchiante. «Non funziona», ha detto Vernaschi alla guardia. La guardia ha fatto segno di non capire. «NON FUNZIONA!», ha detto Vernaschi a voce alta. La guardia è uscita. «Ha dei problemi con il tesserino?», mi ha chiesto. «Non è il suo tesserino, è il mio tesserino», ha detto Vernaschi. «Come mai lei hai il tesserino del signore?», mi ha chiesto la guardia. «Sono io che gliel'ho prestato», ha detto Vernaschi. «E perché?», ha chiesto la guardia. «È il mio primo giorno, non ho ancora il tesserino», ho detto io. La guardia è rientrata nel gabbiotto senza dire niente, ha ripremuto il solito tasto. Il tornello davanti a me ha fatto TLAC. La guardia mi ha fatto segno di passare.

In quel momento ha squillato il cellulare. «Bello di nonna, allora? Come ti sembra il lavoro?». «Nonna sto entran-

do adesso, ti chiamo dopo», ho detto a mia nonna. Ho riagganciato. Si è sentito il suono gracchiante. Ho provato a passare, ma il tornello era bloccato. Ho guardato Vernaschi, Vernaschi ha guardato la guardia, la guardia ha guardato me. «È bloccato», ho detto. La guardia ha fatto segno di non capire. «È BLOCCATO!», ho detto a voce alta. La guardia è uscita. «È bloccato», ho ripetuto piano. «Perché non è passato subito quando le ho aperto il tornello?», mi ha chiesto la guardia. «Ho dovuto rispondere al cellulare», ho detto io. «Quando il tornello si sblocca ci sono quindici secondi di tempo per passare, poi si riblocca automaticamente», ha detto la guardia. «È per la sicurezza», ha detto poi.

Siamo rimasti tutti e tre qualche secondo in silenzio. «Riprovi ora», ha detto la guardia. Ho provato ad attraversare il tornello. Il tornello era bloccato. «Riprovi con il tesserino», ha detto la guardia. Ho passato il tesserino nella fessura. Si è sentito il suono gracchiante. Ho guardato la guardia. La guardia è rientrata nel gabbiotto, ha spinto il tasto, il tornello ha fatto TLAC! La guardia mi ha fatto segno di passare. Sono entrato. «Ridammi il tesserino», mi ha detto subito Vernaschi.

Ci siamo incamminati per il corridoio. C'erano piante alte sotto lunghi neon. «Scusi», ho sentito alle mie spalle. Mi sono girato. Era la guardia. Ho guardato Vernaschi. «Lui sta con me», ha detto Vernaschi alla guardia. «Mi deve lasciare un documento», ha detto la guardia. Ho guardato Vernaschi. Vernaschi ha fatto di sì con la testa. Ho preso il portafoglio, ho tirato fuori la carta d'identità, l'ho data alla guardia. «No, deve venire con me, le devo fare il passi». Si è sentito lo squillo di un cellulare. Ho fatto per rispondere, ma era il cellulare di Vernaschi. Vernaschi si è girato, si è messo dietro una pianta alta. «Sì, sono dentro. Sì, è già

arrivato anche lui», ha detto bisbigliando. La guardia stava aspettando. Vernaschi mi ha fatto cenno di andare e poi si è girato e ha continuato a parlare ancora più piano.

Ho seguito la guardia nel gabbiotto. Si è messa seduta, ha preso un foglietto di carta, ha copiato i dati del mio documento. Di fianco c'erano quattro monitor in bianco e nero. Si vedevano l'ingresso, due corridoi e la terrazza. Mi sono avvicinato a quello della terrazza per capire cosa poteva essere la sagoma nera che avevo visto prima, ma c'erano solo due o tre piccioni che saltellavano. Ad un certo punto mi è sembrato di vedere anche dei piccioni morti, come quello accanto alla grata del parcheggio. Ho avvicinato il naso al monitor per capire meglio e in quel momento il monitor è diventato tutto nero come se qualcuno o qualcosa fosse passato di fronte alla telecamera. Ho fatto un piccolo salto indietro.

«Questo è suo», ha detto la guardia. Mi ha dato un tesserino di plastica, sopra c'era scritto grosso PROVVISORIO. Sono tornato in corridoio. Vernaschi non c'era più. Ho cominciato a camminare per il corridoio leggendo le etichette vicino alle porte, per vedere se trovavo Garofalo. Mentre ero vicino a una porta questa si è aperta di colpo. Ho fatto un salto indietro. Sono usciti due, mi hanno guardato. «Tu devi essere quello nuovo», mi ha detto sorridendo uno di loro. Mi ha squillato il cellulare. «Scusate», ho detto. «Allora, bello di nonna? Hai conosciuto i nuovi colleghi?». «Sì, adesso, o forse no. Non ho capito. Ti chiamo dopo», ho detto io. Ho riagganciato. I due avevano già ricominciato a parlare per conto loro.

«Cioè fa tre squilli libero e poi ti dà l'occupato?», ha detto il primo.

«Sì», ha detto l'altro.

«Ma come è possibile? Ma sei sicuro?»

«Ti dico di sì? Prima fa tu... tu... tu... poi fa tu tu tu».

«No aspetta. Dimmi bene come fa. Tu tu tu oppure tutututututu?»

«Fa tututututututu».

«Ma allora ti dà il disconnesso mica l'occupato».

«Sì, il disconnesso».

«M'avevi fatto prendere un colpo. Andiamo a vedere», ha detto il primo. Sono rientrati tutti e due nella porta. Io ho continuato a leggere le etichette con i cognomi. Da una porta dall'altra parte del corridoio è uscito fuori Vernaschi. «Ma che fine avevi fatto? Vieni, corri», ha detto. Sono andato verso di lui. «Corri, dai», ha detto Vernaschi. Ho cominciato a correre piano. Si sentiva rimbombare tutto nel corridoio.

Sono entrato nella stanza. Garofalo era seduto dietro la sua scrivania. Vernaschi mi ha presentato. Poi mi ha detto di sedermi. Ha squillato il telefono sulla scrivania. «Scusate un attimo», ha detto Garofalo. «Aspetta un attimo», mi ha detto Vernaschi a voce bassa. «Va bene», ho detto io piano. Vernaschi mi ha fatto segno di parlare a bassa voce. «Va bene», ho detto io ancora più piano. «Sì, è arrivato adesso. Eh, adesso vediamo», ha detto Garofalo al telefono. Ho dato un'occhiata intorno. La stanza era quasi vuota. In un angolo c'era una piccola libreria con gli sportelli di vetro e dentro era piena di quelle videocassette che vendono con i giornali. Su una parete c'era un manifesto gigante di un festival di flamenco. Garofalo ha agganciato il telefono.

«Allora, giù stiamo montando una HICOM 300E», ha iniziato a dire Vernaschi.

«La conosci?», mi ha chiesto Garofalo.

«Sì», ho detto io.

«Ah, bene! Allora ci hai già lavorato?», mi ha chiesto Garofalo.

«No», ho detto io.

«Ah», ha fatto Garofalo.

«E su quali centrali telefoniche hai lavorato?», mi ha chiesto Vernaschi.

«Veramente questo sarebbe il mio primo lavoro. Sul curriculum...»

«Sì, sì, ma al corso...», ha detto Vernaschi.

«Al corso ho fatto pratica su una MD110», ho detto io.

«Ah», ha fatto Garofalo.

«Però le HICOM un po' le conosco», ho aggiunto.

Ha squillato il cellulare. «Scusate», ho detto io. «Bello di nonna, ti hanno spiegato che devi fare?». «Adesso, tra un po', ti chiamo dopo», ho detto a mia nonna. Ho riagganciato. Vernaschi ha fatto un gesto con il pollice come a dire "forse è il caso che lo spegni". Io ho fatto cenno di sì, ma mentre lo spegnevo il cellulare mi è caduto per terra. «Scusate», ho detto un'altra volta e mi sono rannicchiato per raccogliarlo. Il cellulare era finito proprio in mezzo alle scarpe di Garofalo. «Mi scusi» ho detto mentre lo raccoglievo. Garofalo ha spostato le gambe, il pantalone gli è un po' salito e in quel momento mi è sembrato di vedere la sua caviglia luccicare. Ho cercato di avvicinarmi per guardare meglio. Il pantalone è sceso e ha coperto la caviglia. Mi sono seduto. «Scusate», ho ripetuto.

«Niente, niente», ha detto Garofalo.

«Secondo me la cosa migliore è portarlo giù in centrale e cominciare a fargli vedere qualcosa», ha detto Vernaschi.

Garofalo ha fatto segno di sì. Poi ci siamo salutati. «Dopo passo a trovarti», mi ha detto Garofalo.

Ho seguito Vernaschi. Siamo arrivati a un pianerottolo. Io ho iniziato a scendere le scale. «No, no. Qui», ha detto Vernaschi e mi ha indicato l'ascensore. «Quanti piani sono?», ho chiesto io. «Uno», ha risposto lui. Le porte del-

l'ascensore si sono aperte. Siamo entrati. Vernaschi ha premuto il tasto “- 1”. Le porte si sono chiuse. È andata via la luce. Vernaschi ha sbuffato. «Sempre così», ha detto.

Siamo usciti in una specie di garage. Davanti alle porte dell'ascensore c'era una porta blindata. Vernaschi ha passato il suo tesserino in un lettore che sbucava dal muro, vicino alla porta. Si è sentito un suono gracchiante. Vernaschi mi ha guardato. Io ho guardato Vernaschi senza dire nulla. Vernaschi ha ripassato il tesserino. La porta ha fatto TLAC. Siamo entrati.

Dentro c'erano molte cose che avevo già visto al corso: armadi di centrale, nodi di giunzione, batterie, gruppi di continuità. Vernaschi si guardava intorno. «Ah, eccoli», ha detto poi. In un angolo della sala c'era uno scatolone ancora imballato. «Quelli sono i manuali», ha detto Vernaschi. Ho provato a sollevare lo scatolone, non si sollevava.

«Secondo me potresti cominciare a dargli un'occhiata. Io ora devo seguire un'altra attività. Ci sentiamo dopo», ha detto Vernaschi ed è uscito. «Chiuditi dentro, è meglio», mi ha detto da oltre la porta. Sono tornato verso la porta. L'ho chiusa. Poi sono tornato allo scatolone. Ho provato ad aprirlo, non si apriva. Avevano fatto un doppio giro di scotch da pacchi. Ho tirato fuori il mazzo di chiavi di casa. Mi è capitato tra le mani il cellulare. Già che c'ero l'ho riacceso. Ha squillato subito. «Bello di nonna? Non riesco più a chiamarti, diceva che avevi il cellulare spento. Davvero l'avevi spento? E come mai si sente così male adesso?». «Sono in un sotterraneo, nonna. Ti chiamo dopo», ho detto a mia nonna. Ho riagganciato.

Con una delle chiavi di casa ho squarciato lo scotch da pacchi. Ho spalancato le due ali di cartone. Dentro c'erano almeno venti volumi alti, rilegati ad anelli. Li ho tirati fuori, li ho messi in ordine. Ho fatto una pila, dall'ultimo

al primo. Ho preso il volume uno, sopra c'era scritto GETTING STARTED. Ho iniziato a leggere. Sono rimasto lì almeno tre ore. Ogni tanto mia nonna mi telefonava.

A un certo punto si è sentito il suono gracchiante alle mie spalle. Ho poggiato il volume che stavo leggendo in cima alla pila. Sono rimasto in silenzio, in attesa. Di nuovo si è sentito il suono gracchiante. C'è stato qualche secondo di silenzio. Poi qualcuno ha bussato alla porta blindata.

Sono andato ad aprire. Era Garofalo. «Il mio tesserino non funziona mai», ha detto. Ho fatto cenno di sì con la testa. «Come va?», mi ha chiesto Garofalo. «Sto leggendo i manuali», ho detto io. «I manuali non servono a un cazzo», ha detto lui.

È avanzato verso di me. Mi sono accorto allora che zoppicava molto. Muoveva la gamba sinistra e la destra se la trascinava dietro.

«Andiamo a pranzo insieme, così ti spiego un po' il progetto», ha detto Garofalo.

«Va bene. Dove andiamo a mangiare?», ho detto io.

«Tu hai la macchina?», mi ha chiesto Garofalo.

Ho fatto segno di sì. «Comunque andiamo con la mia», ha detto lui. Siamo usciti dalla sala sotterranea. Ho richiuso la porta. «E Vernaschi?», ho chiesto poi. «Vernaschi meno lo vedo e meglio è», ha detto lui.

Ho chiamato l'ascensore. «No, no. Qui», ha detto Garofalo e ha cominciato a salire le scale. Spostava tutto il peso sulla gamba sinistra, poi trascinava su la destra. Sbuffava a ogni gradino. Io, dietro, stavo attento a non finirgli addosso. «Per caso queste scale arrivano anche in terrazza?», ho chiesto io. Garofalo non mi ha risposto. «Queste scale maledette», ha detto poi.

Siamo arrivati nell'atrio. Garofalo ha passato il tesserino nella fessura del tornello. Il tornello ha fatto TLAC e

Garofalo è uscito. Io ho passato il mio tesserino PROVVISORIO nella fessura. Si è sentito il suono gracchiante. Ho provato comunque a passare. Il tornello era bloccato. «Non apre», ho detto alla guardia. La guardia ha fatto segno di non capire. «NON APRE!», ho detto a voce alta. La guardia è uscita dal gabbiotto. «Non apre», ho detto piano. «Mi faccia vedere il suo tesserino», ha detto la guardia. Ho dato il mio tesserino alla guardia. «Ma questo è un provvisorio!», ha detto la guardia. «Sì, me lo ha dato lei», ho detto io. «I provvisori non aprono in uscita», ha detto la guardia. «È per la sicurezza», ha detto poi.

La guardia è entrata nel gabbiotto. Il tornello davanti a me ha fatto TLAC. La guardia è uscita e mi ha restituito il documento. «Provi adesso», mi ha detto la guardia. Si è sentito il suono gracchiante. Ho provato comunque a passare. Il tornello era bloccato. Siamo rimasti tutti in silenzio per qualche secondo. La guardia è rientrata nel gabbiotto. Ha premuto un tasto. Il tornello ha fatto TLAC. La guardia mi ha fatto segno di sbrigarmi. Sono uscito.

«La mia macchina è lì», ha detto Garofalo. Camminava zoppicando. Ho visto un altro piccione morto nel parcheggio. «Come mai tutti questi piccioni morti?», ho chiesto. «Questi non sono piccioni, sono cornacchie», ha detto Garofalo. «Ma no, sono piccioni», ho detto io. «Sono cornacchie», ha ripetuto lui. L'ho guardato in silenzio. Lui ha sorriso. «Ma che scambi i piccioni con le cornacchie?», ha detto Garofalo ridendo.

Mentre mi diceva questa cosa Garofalo è inciampato nella grata di scolo del parcheggio. È caduto per terra facendo un rumore pesante. «La gamba! La gamba!», ha detto a voce alta. Aveva la faccia tutta tirata, stringeva i denti. Mi sono guardato intorno. Poi mi sono chinato verso Garofalo. «Aspetti, l'aiuto», ho detto. Ho girato intor-

no a lui, ho avvicinato le braccia alle sue braccia. Le ho afferrate. Poi ho lasciato la presa. Ho infilato le mani sotto le ascelle di Garofalo e ho tirato verso l'alto. Garofalo non si staccava da terra. «La gamba!», ha detto a voce alta ancora una volta. Dal tetto del palazzo ho sentito un suono gracchiante, forte. Ho alzato gli occhi e ho visto gli uccelli che si staccavano dalla balconata e cominciavano a volare sopra di noi. Garofalo si è aggrappato alle mie spalle e si è alzato col busto. Le gambe erano ancora a terra. Gli ho messo un braccio sotto la gamba destra e ho sentito che era finta. Era una gamba di ferro o di legno. Garofalo aveva smesso di parlare. Era sudato, pallido. La gamba era asciutta, né calda né fredda. Ad un certo punto Garofalo è riuscito a rialzarsi. È rimasto appoggiato a me per riprendere fiato. Sopra di noi il gracchiare si è fatto più forte.

Il mio cellulare ha squillato. «Bello di nonna? Allora? Hai cominciato a lavorare?». Ho respirato forte, per qualche secondo. «Sì nonna, sto lavorando. Ho cominciato», ho detto poi. Garofalo stava riprendendo colore. Con la mano sinistra ha iniziato a togliersi la polvere dalla giacca. Respirava forte. «Ma ti sento male, cos'è questo rumore?», ha chiesto mia nonna. «Sono le cornacchie, nonna», ho detto io.